



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Venerdì 27 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 41 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Diserzione

di Davide Giacalone

Sia che si consideri il referendum una appropriata chiamata alle urne pro o contro una specifica riforma, sia che lo si consideri un'impropria occasione per votare pro o contro il governo, in ogni caso la possibilità che le urne siano disertate dovrebbe suonare bocciatura degli astanti. I quali, esauriti appelli e lacrime da coccodrillo, invece non se ne dolgono: meno persone vanno a votare più la chiamata decisiva sarà quella alle tifoserie. Così la destra s'è lanciata in una campagna contro sentenze e magistrati, mentre la sinistra millanta un inesistente condizionamento della politica sulla giustizia, dopo qualche decennio di condizionamento della giustizia sulla politica. Entrambi fuori tema. Tale (pessima) situazione è la causa o la conseguenza della diserzione?

L'impressione è che si tratti di un fenomeno che si autoalimenta: non ci sarebbe alcuna ragione per partecipare a una chiamata referendaria in cui si confrontano due contraffazioni, ma meno si partecipa e più si legittimano le falsità; non ci sono buone ragioni per andare a votare alle elezioni politiche le proposte che si condividono, perché in realtà ciascuno chiede il voto affinché non vinca l'altro (non meno a corto di idee serie), epperò così facendo la scena si riempie di vuoti contrapposti; non c'è ragione di andare alle urne per scegliere le persone – tanto più che questa possibilità è stata cancellata dai sistemi elettorali e la gran parte dei candidati è sconosciuta alle loro stesse famiglie – ma così ragionando chiunque abbia un valore e un mestiere non si candiderà mai. E non se ne esce, tanto più che si va in giro per l'Italia e i cittadini ti chiedono come mai abbiamo una classe politica così scadente, mentre qualche politico s'interroga sul perché tanti cittadini siano così poco sensibili. I due, cittadini e politici, si somigliano. Pure troppo.

Siccome non è un fenomeno solo italiano, proviamo a

formulare diversamente la domanda: da dove origina? Trovo interessante un dato messo in luce dal Censis e sottolineato dal suo direttore generale Massimiliano Valerii: se si pensa ai Paesi più indebitati del mondo la fantasia corre a quelli poveri, mentre invece sono i più ricchi. Nel 2001 i Paesi del G7 sommarono un debito pubblico pari al 75% del loro prodotto interno lordo, mentre oggi è al 124%. Il regno Unito era al 35% e oggi è al 101%. La Francia al 59% e ora al 113%. Vi risparmio l'Italia, che resta il Paese Ue con il più alto debito rispetto al Pil. Non si può pensare che tutto sia causato dalla pandemia.

I ricchi vivono (viviamo) al di sopra delle loro possibilità e s'indebitano troppo. Hanno cancellato il dolore e la guerra dalla loro storia e si sono sfidati al loro interno raccogliendo il consenso mediante la diffusione di prebende. Noi italiani siamo gli antesignani. Quando la realtà ha mostrato i vincoli del comune buonsenso, i dispensatori di soldi altrui se la sono dovuta vedere con demagoghi interni che ne attribuivano la responsabilità non all'allargamento patologico della mano pubblica ma all'arcigna vigilanza europea, nemica delle sovranità. Quando Macron ha detto che il sistema pensionistico andava ripensato, ha fatto i conti con la rivolta; ha dovuto poi fare marcia indietro e gli altri, anziché osservare che aveva ragione, hanno preferito annotare che così si finisce in crisi di consensi. Ma quell'andazzo rende alto il costo dei debiti, che a sua volta diminuisce i margini del bilancio pubblico e a forza di finanziare vizi si perde il finanziamento per le virtù e le necessità, con il che cresce la pressione fiscale. E l'elettore, che non può più avere, non corre per dare.

Ogni tanto gli elettori tornano un po' più numerosi alle urne, ma per festeggiare l'avvento di qualche nuovo spericolato imbonitore, per poi abbandonarlo in fretta. Siamo tutti corresponsabili, anche chi osserva con orrore questo festival della furbizia ottusa e non riesce a chiuderlo. Sarà un delitto se si dovesse porre fine all'andazzo sol perché dolore e pericolo ribussano alla porta.

Concerto Generali



Audito in Senato il procuratore di Milano, Viola. Afferma che «ci fu un concerto occulto fra Delfin e Caltagirone per il controllo di Generali». Il che riporta anche alla vicenda Mediobanca. Qui scrivemmo: dal mercato si finirà in Procura.

Non si risolve in Procura

Problema rider

di Gaetano Gianni

Nel secondo decennio di questo secolo ha ripreso vigore il dibattito sul rapporto tra economia e lavoro. Il diritto del lavoro ha generato in Italia statuti normativi fortemente protettivi. E uno dei cardini su cui si è sviluppata la crescita costante degli strumenti di tutela è stata la cortina di impermeabilità che la pubblicistica e la giurisprudenza hanno saputo costruire tra il lavoro e l'economia.

In un saggio di poco più di un decennio fa l'eccellente giuslavorista Riccardo Del

Punta – purtroppo scomparso troppo presto – ragionava sulla «incapacità del diritto del lavoro di adeguare le proprie strutture cognitive e valutative, in una parola la propria razionalità, ad un contesto economico, sociale e culturale profondamente trasformato». La mai sopita contrapposizione tra riformisti e resilienti si è sempre giocata sul terreno della protezione del lavoro dalle ragioni dell'economia, le quali, per i secondi, porterebbero ad affermare principi neoliberalistici e quindi involutivi rispetto alle tutele di cui necessita il lavoro. Sul

Segue a pag. 12

Organi colpevoli



di Valentino Maimone

Più si scava in quell'abisso di dolore che è stata la vicenda del bimbo trapiantato con un cuore mal conservato, più saltano fuori scelte e situazioni che parlano da sole. Oltre a quella lunga serie di negligenze e trascuratezze fin qui spiegabili soltanto catalogandole alla voce «sciatteria pura», ora salta fuori qualcosa che – se confermato – metterebbe un carico da undici su un piatto già tristemente ricco di suo.

Il cuore da impiantare fu trasportato in un contenitore inadatto alla conservazione corretta, ma non perché l'ospedale Monaldi di Napoli non ne avesse uno. Anzi, la struttura campana fu tra le prime in Italia, nel 2023, a dotarsi di tre strumenti di ultima generazione. Il centro trapianti per adulti lo ha utilizzato, quello per bambini no: nessuno di quel team aveva seguito il relativo corso di formazione (durata: un'ora). Teniamolo a mente, la prossima volta che sentiremo protestare per i tagli alla sanità. Quando ciò che bisognerebbe contestare è piuttosto la disorganizzazione.



No perché non so
P. Armaroli

Il referendum
à la Zaccaria
Pagina 2

Liberali contro
l'influenza russa
A. Cangini

Fle e Osservatorio
Sud Est Europa
Pagina 4

I russi creano
lande spettrali
Perdei-Provinciali

Caccia ai civili
e alle costruzioni
Pagina 5

La guerra che
entra nella carne
I. Donatio

Ucraine violentate
dai soldati russi
Pagina 5

Il referendum à la Roberto Zaccaria

No perché non so

di Paolo Armaroli

Enrico Mattei, un grande giornalista purtroppo dimenticato, diceva di preoccuparsi della concentrazione più delle teste che delle teste. Ci è venuta

alla mente questa sferzante battuta leggendo l'intervista sul referendum rilasciata al "Quotidiano Nazionale" di lunedì da Roberto Zaccaria. Pensavamo di sapere tutto sull'antico allievo di Paolo Barile, visto e considerato che ci siamo conosciuti una sessantina d'anni fa, anche se ci siamo poi persi di vista. E invece s'impara sempre qualcosa nella vita. Per esempio, non sapevamo che il Nostro guidasse il consiglio scientifico del Comitato società civile per il No.

Questo comitato annovera ben 124 costituzionalisti. Accipicchia. Ai quali, in qualità di presidente, Zaccaria dà voce. Ecco che viene a fagiolo la concentrazione delle teste di Enrico Mattei. Con ogni evidenza, tutti ispirati dallo Spirito santo. E già, perché come gli orologi svizzeri battono tutti la stessa ora, questi eminenti scienziati del giure pensano tutti allo stesso modo. Insomma, tutti per uno - Zaccaria - e uno - il sullodato Zaccaria - per tutti. Come nei tre moschettieri di Alexandre Dumas. Tutti assieme appassionatamente. Nessuno che coltivi la mazziniana tempesta del dubbio.

Veniamo al dunque. Ora, è vero che noi professori universitari siamo uomini come tutti gli altri ma non lo sappiamo. E sovente vestiamo i panni del marchese

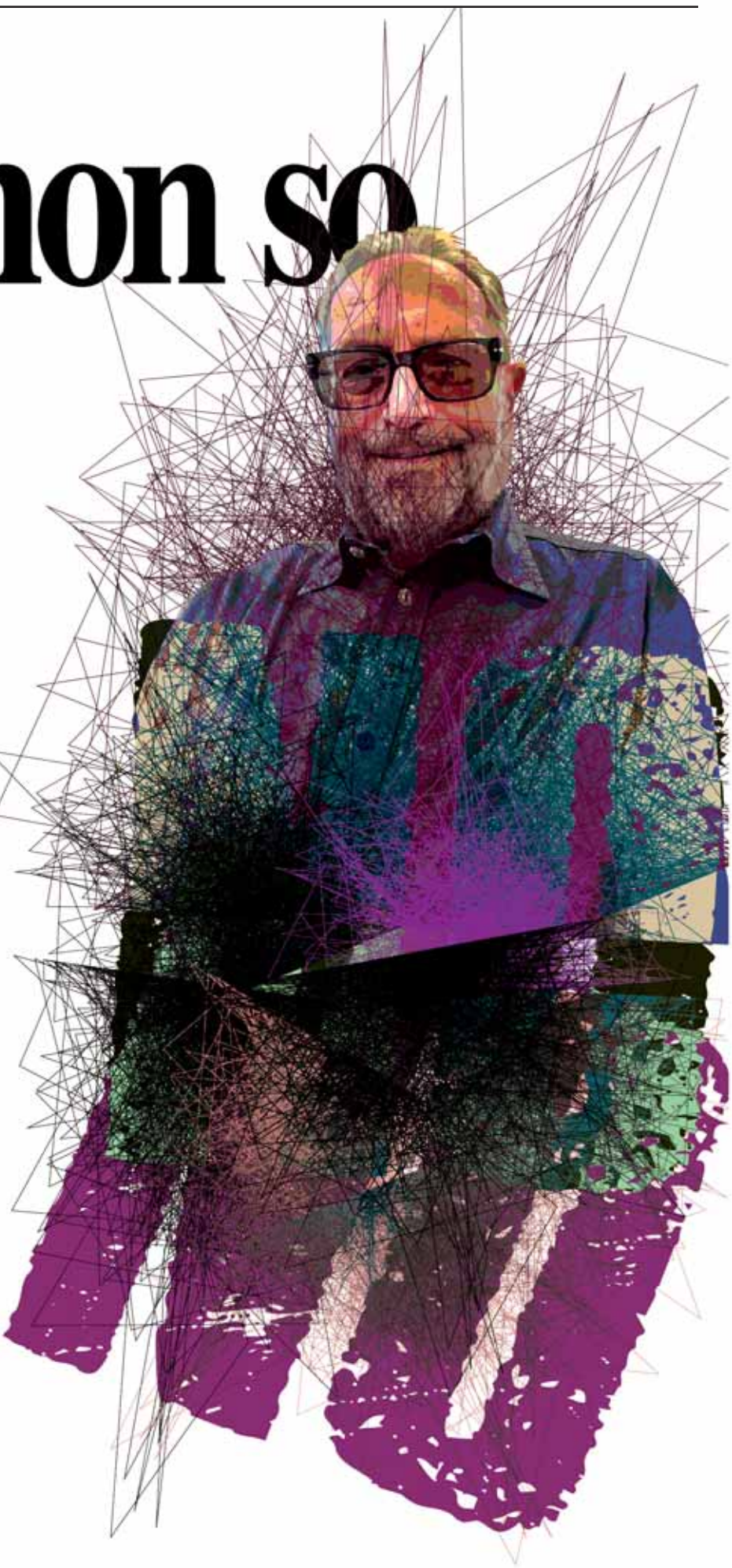
del Grillo per distinguerci dai comuni mortali. Sarà per questo che Zaccaria si spezza ma non si spiega. Ricorre all'*ipse dixit* e tanto peggio per gl'incolti, vil razza dannata. La riforma della giustizia, a dar retta alle sue parole, ci appare un Ufo. Ma sì, un oggetto non identificabile. Tuttavia lui, perbacco, non ha dubbi. E sentenzia che la riforma «aggre-disce e indebolisce l'indipendenza e l'autonomia della magistratura che è un valore fondante». Anche se dalle sue espressioni non è ben chiaro se il valore fondante è la magistratura o la sua indipendenza e autonomia. «*Sur-tout, pas trop de zèle*», ammoniva Talleyrand.

Un fiume in piena, Zaccaria. Una volta attaccato il suo dire, non si ferma più. Sebbene senza un vero e proprio perché. Per impaurirci, ci avverte: «C'è il pericolo di una delegittimazione della magistratura, che significa ridurre una garanzia e un potere di controllo». Vai a sapere perché. Alla domanda se i pm finiranno sotto il controllo del governo di turno, per un momento ci lascia un briciolo di speranza. Bontà sua, concede che «questa può essere una conseguenza». Ma poi continua la sua arringa, senza - come al solito - uno straccio di motivazione. Così tuona, sai che paura: «Il principio della separazione dei poteri non è solo un principio affermato, ma anche garantito dall'esistenza del Consiglio superiore della magistratura, che dà corpo all'indipendenza e all'autonomia, la mera affermazione non sarebbe sufficiente». Non pago, aggiunge: «La legge di revisione costituzionale

distrugge questo organismo, lo spacchetta, lo divide in due e in tre e quindi lo indebolisce, indebolendo, dunque, il principio». Ma se spacchetta o divide, allora non distrugge.

Disponibile com'è al dialogo, Zaccaria ammette che Giuliano Vassalli preferiva il sistema accusatorio. Ma poi si appella all'autorevolezza di un giurista con i fiocchi come Enzo Cheli. Sedendogli accanto ai tempi in cui erano giudici costituzionali, Cheli testimonia - rileva Zaccaria - che tuttavia Vassalli era contrario a un processo alla Perry Mason. Saremo pure dei poveri di spirito senza idee chiare e distinte come quelle di Cartesio, ma saremmo indotti a concludere che se non è zuppa è pan bagnato. O no? Rischiano di farsi del male, Zaccaria esprime il convincimento che «la campagna elettorale fa prendere consapevolezza alle persone che questa riforma... suscita preoccupazioni». Tutti giudizi apodittici, a prescindere dal contenuto della riforma stessa.

Non poteva mancare la ciliegina sulla torta. Zaccaria conclude osservando che il disegno del governo - la predetta riforma della giustizia, l'autonomia regionale differenziata e il premierato - «ha caratteri autoritari perché mina le caratteristiche dello Stato di diritto che è fondato non sulla concentrazione dei poteri ma sulla separazione dei poteri». Tre riforme un tempo fiori all'occhiello del Pd. Sarebbe interessante appurare che cosa dissero allora Zaccaria e i 124 costituzionalisti che lo contornano. Ho il sospetto che nella migliore delle ipotesi saranno stati zitti e mosca.



Non va venerata ma rispettata e aggiornata

Una Costituzione viva cambia

di Matteo Grossi

Una frase ritorna, puntuale come una sentenza, e ogni volta m'inquieta. Uno slogan buono per ogni stagione: "La Costituzione non si tocca". Sia chiaro, la Costituzione italiana non è una reliquia e non è neppure un santino da mettere sotto vetro. È una regola del gioco che vive dentro la storia di un Paese che cambia (e meno male!). E infatti è stata cambiata. Più volte. Spesso bene.

Non bisogna di certo essere costituzionalisti per sapere che nel 2023 si è intervenuti sull'articolo 51, introducendo il principio delle pari opportunità nell'accesso alle cariche pubbliche. Non è mica un dettaglio lessicale, piuttosto un salto culturale. Prima l'uguaglianza tra uomini e donne era proclamata in astratto, dopo quella modifica la Repubblica si è assunta l'obbligo di promuoverla concretamente. È la differenza tra il dire «Siete uguali» e il creare le condizioni perché lo siate davvero.

Per fare altri esempi, nel 2007 si è chiusa definitivamente la porta alla pena di morte, eliminando dall'articolo 27 il riferimento alle leggi militari di guerra. Una clausola che non

produceva effetti pratici, ma che sopravviveva come un fossile giuridico. Togliendola non si è profanata la Carta, ma si è reso coerente il suo impianto con un principio non negoziabile: la dignità della persona.

E nel 1999, con la riforma dell'articolo 111, si è scritto nero su bianco il principio del giusto processo: giudice terzo e imparziale, parità tra accusa difesa, ragionevole durata. Garanzie che prima erano affidate all'interpretazione ora sono presidio costituzionale. Non è stato un vezzo accademico, ma una scelta di civiltà giuridica. Se avessimo ascoltato i sacerdoti dell'intangibilità, oggi avremmo una Costituzione meno giusta e meno moderna.

Il punto, dunque, non è se la Carta si possa cambiare. Il punto è come farlo e perché. Una riforma è legittima quando amplia le libertà, rafforza le garanzie, migliora il funzionamento delle istituzioni. Mai quando concentra potere, mai quando indebolisce i contrappesi, mai quando nasce per convenienza di parte.

Chi trova rifugio nello slogan evita il merito, e il merito è l'unica cosa che conta. Prendiamo la questione della separazione delle carriere nella magistratura. Si può essere favo-

revoli o contrari. Ma non è un attentato alla democrazia discuterne. È un tema che riguarda l'equilibrio tra accusa e difesa, l'imparzialità del giudice, la struttura del processo. Si entra nel merito valutando effetti, rischi e benefici.

Il costituzionalismo liberale non è conservazione immobile. Al contrario, è manutenzione continua delle regole seguendo un criterio chiaro: più libertà, più responsabilità, più trasparenza. La nostra Carta è nata per durare e non per essere imbalsamata. Non si discutono i suoi principi fondamentali - libertà, uguaglianza, pluralismo, dignità della persona - ma le modalità con cui renderli effettivi. E talvolta queste si devono aggiornare.

La retorica sacrale serve a non decidere, mentre la politica deve scegliere. La Costituzione si tocca quando serve a renderla più coerente con i suoi stessi valori, si tocca quando la realtà mostra una crepa nelle garanzie e si tocca quando la libertà dei cittadini può essere difesa meglio. Il vero tradimento non è cambiarla: è usarla come scudo ideologico per non affrontare i problemi. Le Costituzioni vive si riformano. Quelle morte si venerano. E noi abbiamo bisogno di una Legge fondamentale del primo tipo, non del secondo.

Il saggio di Luca Cottini

Americanismo in Italia fra costume e mercato

di Filomena Fantarella

Americanismo. Una parola assai scivolosa, che nel tempo ha assunto significati opposti e provocato reazioni contrastanti: dall'idealizzazione alla critica aspra, dall'accettazione entusiasta al rifiuto categorico. Un groviglio dipanato, senza partigianeria di sorta, da Luca Cottini nel suo saggio "The rise of Americanism in Italy, 1888-1919" (University of Toronto Press 2025, pp. 207). L'autore ripercorre il dibattito sull'americanismo risalendo alle migrazioni di massa di fine Ottocento, passando poi per la critica del Vaticano e infine analizzando la reazione alla diffusione dei prodotti industriali americani e alla loro influenza culturale in Italia nei primi decenni del Novecento. Un'analisi chiara e lineare che – nel caos delle interpretazioni ideologizzate – mette ordine tra i vari significati del termine, offrendo anche nuove prospettive di analisi. Un compito certo non facile, poiché l'americanismo – come spiega lo stesso Cottini – è stato identificato di volta in volta col «puritanesimo, repubblicanesimo, nativismo, imperialismo, industrialismo e modernismo». Dunque, cosa s'intende per americanismo? Com'è arrivato in Europa e più precisamente in Italia? E infine, com'è stato recepito? Fino alla fine del XIX secolo il termine era poco comune e rimandava a un universo alquanto fumoso e indistinto. A cavallo del XVIII e XIX secolo, con Thomas Jefferson e il repubblicanesimo assunse una connotazione prettamente politica, riassumibile nei diritti fondamentali di vita, libertà e ricerca della felicità. Se la visione di Jefferson si fondava sul principio della libertà individuale e dunque sulla limitazione del potere centrale, col tempo americanismo ha slargato i

suoi confini fino a definire «l'identità americana all'interno di una società pluralista». A questa svolta molto contribuì Theodore Roosevelt con un articolo dal titolo "What 'Americanism' Means" scritto per "The Forum" nell'aprile del 1894. Nell'interpretazione rooseveltiana, americanismo diviene quasi sinonimo di patriottismo orgoglioso e di fedeltà alla nazione. Alla nazione, si badi, e non al proprio Stato o alla propria città di nascita; col che, peraltro, si esortano gli immigrati ad aderire agli ideali americani. Un'ulteriore evoluzione del termine fu avviata da Woodrow Wilson, che trasformò l'americanismo da ideale nazionale a modello di democrazia da diffondere nel mondo.

L'americanismo arriva in Europa non soltanto sotto il patrocinio dei principi di Wilson, ma anche – e soprattutto – attraverso prodotti materiali che incapsulano uno stile di vita affatto particolare e che poi finirà per influenzare (e cambiare) quello europeo. S'impone infatti un modello di produzione basato sull'efficienza e sulla standardizzazione (fordismo) che velocizza il lavoro e la produzione di beni di consumo. Conseguenza di tutto ciò è l'«americanizzazione», che grazie a beni industriali, alimentari e di intrattenimento (Hollywood, nuovi balli, jazz) propone uno stile di vita moderno, veloce e agiato a cui non rimangono fredde le sensibilità degli europei. Peraltro, già Wilson aveva accreditato il conforto materiale quale «corollario inalienabile del diritto alla vita, della libertà e della ricerca della felicità».

Se però le moltitudini riuscivano permeabili alle lusinghe del benessere, critiche e sospetti erano avanzati dalle élite – in particolare dai dirigenti delle forze politiche di destra e di sinistra – nonché dai vertici della Chiesa cattolica. A proposito della quale c'è da ricordare che già nel 1899, con la "Testem benevolentiae nostrae" di Leone



XIII, arrivò una prima condanna che fulminava senza appello quella parte del clero statunitense aperta alle istanze del protestantesimo progressista e che all'assoluta fedeltà a Roma opponeva l'esigenza di adeguare l'ortodossia dottrinale alla inedita conformazione della società americana. Con la sua lettera apostolica Leone XIII prendeva le distanze dal cattolicesimo americano e condannava il materialismo e l'individualismo statunitensi. Da allora in avanti l'americanismo (e il suo contraltare, l'antiamericanismo) è stato il criterio per definire rispettivamente aperture di speranza o chiusure di condanna verso valori – la democrazia e l'edonismo, innanzitutto – che, piaccia o meno, hanno inciso sulla cultura europea del primo Novecento (e non solo).

Quella targata Trump è diversa da quella con eguali diritti e doveri

Libertà senza valore universale

di Pino Casamassima

Con il Board of Peace Donald Trump ha inaugurato un nuovo organismo internazionale che vorrebbe affiancare prima e sostituire poi l'Onu. Primo passo della neonata istituzione, riconosciuta per ora da una ventina dei 50 Paesi invitati a farne parte al modico prezzo di un miliardo di dollari, la ricostruzione di Gaza. Per meglio dire, la trasformazione di Gaza nella «Riviera del Medio Oriente». Manco a dirlo, Trump ha definito la sua creatura internazionale come «il gruppo più prestigioso mai creato», paragonandolo esplicitamente ai consigli di amministrazione delle grandi multinazionali. In un tempo in cui ribadiscono con forza il loro primato di stampo militare oltre che economico (in primis in funzione anticinese), gli Usa vogliono affermare anche una supremazia culturale che si declina con un suprematismo poli-

tico coerente con il trumpismo. Ma non solo. Il secondo mandato di Trump sta sovrapponendo la cultura occidentale a quella americana: in buona sostanza, l'Occidente esiste nella misura in cui è allineato alla White House. Una cultura che – contrariamente a quel che si dice e pure si scrive – non è affatto una 'invenzione' di Trump, ma una parte significativa degli anelli della colonna vertebrale degli Stati Uniti fin dalla loro nascita. Anelli tatuati "Libertà". Non esiste un'idea più americana di questa. Essa va tuttavia scremata dalle incrostazioni culturali europee, per brillare di luce propria con la sua declinazione in ogni campo, a cominciare da quello economico. Fra i tanti sostenitori di questa 'libertà estesa' troviamo Edwin Lawrence Godkin: «La vera libertà è quella di comprare, vendere, fare, disfare, come e quando piace a noi». Libertà è la parola più spesa dai presidenti americani nel discorso del loro insediamento. In quello del 2001 – prima della demolizione

delle Twin Towers – George W. Bush utilizzò la parola "freedom" 7 volte, in quello del 2005 – dopo quel trauma – ben 49. Quella parola ha sempre primeggiato nei discorsi dei presidenti Usa. Fino a Obama, quando fu sostituita da "comunità". Fra la *common people*, nel caso di scelta forzata fra libertà (individuale) ed equivalenza (non uguaglianza) a primeggiare sarebbe la libertà. Una libertà che si coniuga coerentemente con il 'magano' "Prima gli americani". Trump rappresenta insomma quella pancia che nutre la cultura americana fin dalla sua nascita, con quella parola – libertà – a marcare la cifra della sua esistenza. Delle note tre parole della Rivoluzione francese è quella che brilla con la torcia della (francese) Statua della libertà. Ralph Bunche: «Ogni uomo che cammina sulle strade americane sa che sta camminando sulla terra della libertà». Questa potentissima idea ha origine con l'America coloniale e fu di fatto il risultato di più interpretazioni. Alcune di esse rie-

cheggiano la *polis* greca, altre il mondo nuovo partorito dall'Illuminismo. Fino all'era Trump la storia americana *post* Lincoln ha di fatto avuto come direttrice l'idea di libertà formulata da John Locke, padre dello Stato liberale «basata sul consenso, sulla divisione dei poteri e sulla tutela dei diritti naturali di libertà e proprietà. La libertà, nella sua forma civile, dipende dall'obbedienza alla legge, finché le leggi vengono promulgate da rappresentanti eletti e non operanti in modo arbitrario». Una tesi che trova eco nelle parole di Benjamin Franklin: «Soltanto un popolo virtuoso è capace di libertà», ma che deve fare i conti con una tradizione americana cui può fare riferimento appunto Trump. Il *tycoon* potrebbe infatti scomodare perfino Theodore Roosevelt, fermo sostenitore del suprematismo bianco. Il 32esimo presidente Usa (democratico) chiamava infatti «selvaggi» i nativi e «inadatti al suffragio» i neri.

I dolori di Trump

Disillusione repubblicana e urne vuote

di Massimiliano Lenzi



Un Maga rinculo: è questo il rischio maggiore cui sta andando incontro il presidente degli Stati Uniti Donald Trump in occasione del voto di *midterm* che si terrà a novembre e che deciderà i nuovi rapporti di forza al Congresso. Non è soltanto questione di sondaggi su chi sia più avanti fra i democratici (all'opposizione) e i repubblicani (il partito di Trump), ma di disincanto. In questo anno o poco più infatti, rispetto alle promesse elettorali, non si può certo sostenere che Trump abbia mantenuto le aspettative. Soprattutto agli occhi di quel popolo Maga (quel Make America Great Again fatto stampare da Trump persino sui cappellini, a mo' di slogan) che si aspettava decisamente di più. Più soldi in tasca e più trasparenza su vicende di potere, sesso e affari come quella legata al finanziere pedofilo Jeffrey Epstein. A fotografare le disillusioni di un pezzo dell'elettorato trumpiano è un sondaggio promosso da "Washington Post", Abc News e Ipsos che ha misurato l'intenzione degli elettori democratici e repubblicani di recarsi a votare. Mentre gli Stati Uniti restano quasi spaccati a metà, il dato interessante che emerge è quello che "The Washington Post" definisce come l'entusiasmo dell'andar alle urne. Se fra i democratici il 79% si dice certo di recarsi a votare per le elezioni di *midterm*, fra i repubblicani tale percentuale si arresta al 65%. Una differenza di 14 punti fra gli elettori registrati che non si manifestava dal 2006. Alla Casa Bianca hanno un problema.

Merz-Xi Jinping

Missione dei tedeschi a Pechino

di Antonio Pellegrino



Nel corso del suo viaggio istituzionale in Cina il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha sollevato un problema sottovalutato per troppo tempo: il deficit commerciale di Berlino con Pechino, che nel 2025 ha raggiunto i 90 miliardi di euro. Una questione che per le aziende tedesche è da imputare alla concorrenza sleale cinese, la cui principale conseguenza sarebbe la crescente perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero del Paese (secondo gli ultimi dati, un trend di 10mila posti perduti al mese). Di fronte a questo Merz punta a un ripristino delle relazioni commerciali con la Cina, tema principale dell'incontro con Xi Jinping. «La concorrenza tra le aziende deve essere leale» ha dichiarato il cancelliere, che sostiene il «bisogno di trasparenza, di affidabilità e anche di rispetto delle regole stabilite congiuntamente». Gli imprenditori tedeschi chiedono a Merz di tenere una linea dura con la Cina, in particolare sulle politiche industriali cinesi che avvantaggiano i produttori locali. Tuttavia, il leader della Cdu non intende bruciare i ponti con Pechino. Oltre alla questione finanziaria c'è il nodo Ucraina: per Merz, Xi può «usare la sua influenza» per ottenere una vera tregua. «Sappiamo che i segnali provenienti dalla Cina vengono presi molto sul serio a Mosca» ha sostenuto il cancelliere tedesco, prendendo come una notizia positiva l'intenzione cinese di inviare aiuti umanitari a Kyiv. Ma quando si tratta di Xi Jinping, fidarsi può rivelarsi fatale.

Sanremo in rosa

Il Festival al femminile che si trova

di Ilaria Cuzzolin



In un Festival di Sanremo che fino a oggi non ha saputo brillare per le sue canzoni né per guizzi di intrattenimento degni di rimanere nella storia, c'è un tema che per fortuna sta accendendo gli animi di chi segue la rassegna canora più famosa d'Italia per diletto o per lavoro: il femminismo. Dopo l'acceso confronto dell'altro giorno tra un giornalista e la band di sole donne Bambole di pezza (lui aveva dichiarato che il *gender gap* non esiste «perché a casa mia comanda mia moglie»), anche ieri la sala stampa è diventata palcoscenico di un nuovo scontro, questa volta fra una giornalista e il conduttore e direttore artistico Carlo Conti. Motivo: aver scelto troppe poche donne tra i concorrenti in gara (una su tre, proporzione in media con le edizioni precedenti). Eccezion fatta per Angelina Mango, sono anni che una donna non vince Sanremo. Nella seconda serata non figurava nessun nome al femminile nella cinquina capolistista. Eppure nell'attuale panorama musicale sono diverse le donne che stanno dimostrando di sapere il fatto loro. Conti si è difeso asserendo che la scelta ha tenuto in considerazione solo la qualità delle canzoni e di aver deciso in assoluta buona fede. Solo un caso, quindi. Chi dice che di femminismo non ci sia bisogno, portando come esempio il proprio rispettabile ma limitatissimo vissuto, fa forse finta di non capire come il tema rappresenti un problema più che mai reale. E a dircelo non sono le proprie esperienze personali, ma i numeri.

La Fondazione Luigi Einaudi ha dato vita a un Osservatorio Sud Est Europa

Liberali contro l'influenza russa

di Andrea Cangini

L' allora ministro degli Esteri Gianni De Michelis definì l'Adriatico «il mare di casa», con ciò intendendo che quel che accadeva sull'altra sponda ci riguardava direttamente. Ebbene, quel che vediamo non ci rassicura. L'intera area balcanica è soggetta alla disinformazione russa, a quella cinese e, nel caso della Bosnia ed Erzegovina, persino a quella iraniana. Ne risultano violente spinte centrifughe all'insegna del populismo, del sovranismo, dell'antieuropeismo. Dall'energia alle infrastrutture, passando per i principali asset strategici, la Repubblica di Serbia è largamente condizionata sia da Mosca sia da Pechino, la Republika Srpska è incoraggiata alla secessione dagli apparati putiniani, la Bosnia ed Erzegovina dipende finanziariamente e infrastrutturalmente dalla

Cina, così come del resto il Montenegro e la Macedonia del Nord. Avendo svolto la tragica funzione di detonatore della Prima guerra mondiale, l'area balcanica si è guadagnata sul campo l'appellativo di "polveriera d'Europa": non una formula giornalistica ma un promemoria storico. Sono stati infatti gli storici a spiegare le ragioni per cui quel potenziale esplosivo non è congiunturale ma strutturale. Nella sua "History of the Balkans", Barbara Jelavich mette a fuoco tre fili rossi: rivalità nazionali, interferenze esterne, modernizzazioni incomplete. Mark Mazower scrive in "The Balkans" di «*tinderbox*» europeo: una 'polveriera', appunto, dove fratture identitarie e memorie di sangue vengono periodicamente riattizzate dalla competizione tra le grandi potenze. Chi pensa che tutto ciò sia archeologia ignora il presente. Nell'ottobre 2025 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha rinnovato il manda-

to della forza Eufor-Althea in Bosnia ed Erzegovina: se serve ancora un contingente internazionale per 'stabilizzare' il Paese, significa che l'assetto *post-Dayton* resta fragile. Le cronache più recenti segnalano, infatti, come le retoriche identitarie e le pulsioni separatiste continuino a muovere la politica della Republika Srpska, mentre in Europa cresce l'ansia di dover reggere da sola l'urto delle crisi balcaniche. Sul fronte Kosovo-Serbia la 'normalizzazione' rimane un cantiere aperto: l'Ue stessa presenta il dialogo Belgrado-Pristina come un passaggio decisivo per la stabilità e come un percorso europeo delle due parti. Ma i fatti scoraggiano l'ottimismo: proteste di massa a Pristina attorno ai processi dell'Uçk e nel Nord l'insediamento di sindaci serbi dopo anni di crisi e scontri con i *peacekeepers* della Nato. C'è una frase attribuita a Churchill: «I Balcani producono più storia di quanta ne possano

consumare». Per incoraggiare l'area balcanica a 'consumare' la propria storia nel quadro dello Stato di diritto e in una logica europea, la Fondazione Luigi Einaudi, in *partnership* con il Mib Trieste School of Management e con il sostegno della Open Society Foundation, ha dato vita a un Osservatorio Sud Est Europa basato a Trieste. Un'iniziativa espressamente rivolta ai giovani, che si concretizzerà in una nutrita serie di 'lezioni' - battezzate Dialoghi Liberali - nelle principali capitali dei Paesi cosiddetti balcanici, finalizzate a diffondere il metodo liberale e l'ideale europeista. A settembre un grande evento internazionale a Trieste tenderà a incoraggiare le istituzioni europee ad accelerare il più possibile i processi di adesione dei Paesi cosiddetti balcanici ancora esclusi dall'Unione. Un modo per sottrarre l'area all'influenza distruttiva dei risorgenti imperi; un modo per prevenire il ripetersi, infausto, della Storia.

I russi danno una caccia continua ai civili e alle costruzioni

Landa spettrale

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kherson – Intorno alle 15 di mercoledì un drone russo su cavo in fibra ottica ha raggiunto per la prima volta la periferia settentrionale di Kharkiv, destando la preoccupazione dell'esperto di tecnologia radio militare (e consigliere del ministro della Difesa dell'Ucraina) Serhij "Flash" Beskrestnov. Confermata dalla Procura regionale di quell'*oblast'*, la notizia è stata ripresa da diversi *media* che, con foto e mappe, hanno spiegato come quel quadricottero abbia coperto una distanza di 23,4 km prima d'impattare contro un albero e finire sulla neve. Qui a Kherson quel prezioso filamento è del tutto accessorio, dal momento che i dronisti russi riescono già da tempo a saturare il cielo con quelli a radiofrequenza che lanciano dalla riva opposta del Dnipro. Una distanza tanto breve da rendere superfluo qualsiasi orpello tecnologico diverso dall'esplosivo: 600 metri. Quando nel migliore dei casi – *gratias vobis* – qualche delegazione estera si scattava un *selfie* a Kyiv per commemorare l'entrata nel quinto anno della guerra che la Russia ha scatenato su vasta scala in Ucraina – il tredicesimo dalla sua invasione – noi eravamo qui: a seicento metri da chi punta i civili di Kherson come prede umane. In un *video reportage* registrato per il canale YouTube di questo giornale abbiamo documentato come non sia rimasta intatta neanche una singola costruzione. Colpo su colpo, i militari russi hanno demolito tutto il centro storico della città con spietata e ossessiva precisione, inseguendo vittime indifese fin dentro negozi e case. Il crocevia fra le strade Voronchovska e Preobrajenska – che filmammo deserte, nell'ora di punta e in piena estate già nel 2024 – oggi è un luogo tanto arido e inospitale da far prevalere la natura sulle costruzioni. I dronisti russi hanno preso di mira pure quella, facendo cadere ordigni incendiari perfino sui cespugli. Alcuni edifici li hanno bombardati anche cinque o più volte, distruggendo a ogni tiro ciò che volontari e genio civile avevano a stento ripristinato. Già depredato durante l'occupazione russa, il museo di Storia – che fra i simboli della Resistenza del mondo libero alla tirannia espone anche i nostri indumenti e *chevron* logori – resiste ostinatamente ai franchi tiratori del *modern warfare*: i sacchi di sabbia alle finestre dietro cui ci barricammo per filmare una *clip* quando la città fu liberata hanno fermato proiettili e schegge ma quel che li circonda è

un colabrodo in cui fluttuano stracci e pietre a ogni nuovo colpo. Sotto i filari d'alberi ai margini d'Ushakova *vulytsia* abbiamo notato solo ieri almeno cinque carcasse d'automobili, di cui un paio ancora fumanti. Lungo quell'arteria principale di Kherson, che sfocia sul Dnipro, la sede dell'amministrazione regionale da cui effettuiamo alcune riprese – ormai storiche – è oggi un cumulo di macerie: come documentammo lo scorso agosto, l'aviazione di Mosca vi ha lasciato planare due Kab ad alto tonnellaggio che l'hanno demolita quasi del tutto. Dall'inizio della guerra che ha scatenato, la Federazione Russa ha esploso contro Kherson più di 700 mila colpi di vario tipo. Solo a gennaio la città è stata attaccata circa 500 volte. Appena la scorsa settimana, sulle nostre teste sono piovuti qui più di mille droni. Più di 140 al giorno. Da tempo, chi li pilota li usa ormai anche per disseminare strade, campi e rovine con mine 'a foglia': ordigni del tutto indistinguibili da macerie e fogliame che mutilano e uccidono ogni ora. I civili, perché l'obiettivo è sempre quello: rendere Kherson una landa spettrale incompatibile con la vita da cui fuggire, lasciando campo al *ruskij mir*. Altri quadricotteri sono a loro volta impiegati da tempo come mine, in grado d'attendere per settimane persone o mezzi e poi levarsi in volo colpendoli al loro passaggio. Altri ancora sono a tutti gli effetti munizioni circolanti, che galleggiano indefinitamente nell'aria a centinaia di metri da terra prima di piombarsi in una frazione di secondo a oltre 130 km/h contro bersagli umani inermi. Ogni volo di rondine, ogni ronzio, ogni foglia o pietra diventano motivo d'angoscia. Serpeggiando fra le rovine d'una *kill zone* con lo sguardo febbrilmente rivolto fra cielo e terra, per le strade deserte di Kherson non di rado s'ode il vociare di gente a tavola o in altri momenti conviviali filtrare attraverso pannelli di compensato e assi di legno inchiodati alle finestre d'edifici erosi. Un brusio spesso interrotto da quello d'avvoltoi vettori d'una morte che a Kharkiv scorre sul filo e qui vaga a vista. Quella messa in atto dai russi a Kherson non è pressione psicologica o tattica ma la saturazione sistemica d'una zona d'interdizione permanente. La trasformazione di questa città ricorda quella subita da Mariupol' nel 2022 per annientamento fisico, da Grozny negli anni Novanta per demolizione metodica del tessuto urbano e da Aleppo per svuotamento umano. Con la differenza che qui non è in corso un assedio totale ma una caccia selettiva continua. A Kherson non

ci sono duelli. C'è inseguimento. Il suo spazio urbano è diventato un ambiente predatorio in cui *killer* che non corrono alcun rischio operativo rincorrono anche i bambini. In un nostro precedente *videoreportage* abbiamo riportato la testimonianza d'un ragazzo di 11 anni che aveva visto morire dissanguato il suo migliore amico mentre giocava con lui al parco. A farlo a pezzi era stato qualcuno che l'aveva puntato da dentro un *bunker* a poche centinaia di metri da lì, in un safari umano in cui manca simmetria. In questo scenario non c'è reciprocità, tanto da render persino superfluo chiamare 'soldato' chi attacca. Quella che stiamo descrivendo ormai da anni è la trasformazione ontologica del campo di battaglia: città ridotte a ecosistemi ostili programmati, soverchiati per svuotamento. Casa, per noi qui.



Donne ucraine violentate dai soldati di Mosca

La guerra che entra nella carne

di Ilaria Donatio

Poco più di quattro anni di guerra. Missili, droni, mappe che cambiano di pochi chilometri. Le conferenze internazionali, le sanzioni, le analisi strategiche. E poi c'è un'altra guerra, che non compare nei bollettini militari. È quella che si combatte dentro le case occupate, nelle prigioni improvvisate, nei villaggi rimasti senza protezione. È la violenza sessuale denunciata da centinaia di donne ucraine contro soldati russi: un trauma che si consuma lontano dai riflettori e che, con il passare del tempo, rischia di essere trattato come un effetto collaterale. Ma collaterale non è. In molti conflitti la violenza contro le donne è uno strumento di dominio, un modo per spezzare comunità, umiliare territori, lasciare cicatrici che durano ben oltre la fine dei combattimenti. E in una guerra che non sembra finire mai, anche il dolore tende a normalizzarsi. Lo ha raccontato pochi giorni fa il "New York Times" in un *reportage* firmato da Sara Cincurova e corredato dalle fotografie di Lynsey Addario. Il quotidiano americano ha raccolto le testimonianze di donne ucraine che denunciano abusi sessuali da parte di militari russi durante l'occupazione. Più di una dozzina le donne ascoltate, molte delle quali hanno chie-

sto di restare anonime per proteggere la propria identità. Il giornale riferisce di aver esaminato denunce penali e cartelle cliniche relative a diversi casi e di aver parlato con attivisti che seguono le sopravvissute. Secondo le autorità ucraine e le organizzazioni umanitarie citate nell'inchiesta, sono centinaia le segnalazioni di violenza sessuale dall'inizio dell'invasione su larga scala. Il numero reale, avvertono gli attivisti, è con ogni probabilità più alto: molte donne non denunciano per paura dello stigma, per il peso del trauma o perché vivono ancora in territori occupati e non intravedono alcuna possibilità concreta di giustizia. Il Cremlino ha respinto molte di queste accuse, definendole infondate. Ma le storie raccontate restituiscono un volto concreto a questi numeri. Lesya aveva 53 anni quando, il 7 marzo 2022, due soldati russi fecero irruzione nella sua casa in un villaggio vicino a Kyiv. Mentre uno la violentava in un'abitazione vicina, l'altro sparava al marito allo stomaco e alla gamba. Lui morirà due giorni dopo, tra le sue braccia. Lesya ha presentato denuncia per stupro e per l'uccisione del marito. Oggi vive ancora in quella casa. C'è poi la storia di Svitlana, 31 anni. Dopo l'occupazione del suo villaggio nel Sud dell'Ucraina, fu costretta a salire su un

furgone con due soldati russi e venne violentata. Sei mesi dopo scoprì di essere incinta. Chiese di interrompere la gravidanza, ma era troppo tardi. Il bambino è nato nel marzo 2023. Svitlana è seguita da psicologi e il caso è oggetto di indagine da parte della Procura regionale. Maria, avvocatessa nella regione di Kherson, racconta di essere stata arrestata e portata verso la linea del fronte, in una fattoria piena di militari russi. Dice di essere stata costretta a 'servire' i soldati e violentata da due di loro. Riuscì a fuggire attraversando campi minati fino a raggiungere un *checkpoint* ucraino. Anche nel suo caso sono stati avviati procedimenti penali. Non sono episodi isolati. Sono frammenti di una stessa strategia che agisce lontano dai riflettori. In questi anni – mentre l'attenzione internazionale si concentrava sulle linee del fronte, sugli equilibri geopolitici e sui pacchetti di aiuti militari – un'altra contabilità procedeva in silenzio: quella delle donne che convivono con gravidanze forzate, malattie, stigma, procedimenti giudiziari lenti e incerti. È una ferita che non produce mappe. E quando una guerra si prolunga, il rischio più grande non è soltanto la distruzione materiale, ma l'assuefazione morale: il momento in cui anche l'orrore diventa *routine*.

Il rigassificatore baltico di Rügen invia Gnl all'Ucraina

Per Kyiv soccorso energetico tedesco

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Un corridoio energetico inedito si è aperto nel cuore dell'inverno ucraino: gas naturale liquefatto di origine statunitense attraversa l'Atlantico, approda nel Mar Baltico e percorre – in senso inverso rispetto al passato – le stesse tubature che per oltre un decennio hanno convogliato il metano russo verso l'Europa occidentale. A beneficiarne è l'Ucraina, alle prese con il suo inverno più difficile dall'inizio del conflitto con la Russia, segnato da bombardamenti sistematici sulle infrastrutture energetiche e da temperature eccezionalmente rigide.

Al centro dell'operazione si trova il terminale di rigassificazione di Rügen, posizionato di fronte al porto di Mukran, nel Mar Baltico, e ultimo tra gli impianti di questo tipo entrati in funzione in Germania dopo l'interruzione delle forniture russe. L'infrastruttura, gestita da Deutsche ReGas come unico terminal Gnl privato finanziato e gestito in territorio tedesco, è stata oggetto di accese controversie al momento della sua realizzazione: residenti e associazioni ambientaliste avevano sollevato preoccupazioni circa l'impatto sul turismo e sugli ecosistemi marini dell'isola. Oggi quell'impianto contestato assume tuttavia una valenza strategica di prima grandezza.

La compagnia energetica ucraina Naftogaz ha concluso un accordo commerciale per l'acquisto di Gnl sul mercato americano. Il combustibile viene trasportato via nave fino al terminale di Rügen e commercializzato in Germania da TotalEnergies Deutschland, per poi essere immesso nella rete europea. Sergej Koretskyi, presidente di Naftogaz, ha definito l'inverno corrente il più

difficile dall'inizio della guerra per quel che riguarda la pressione sul sistema energetico ucraino. L'accordo rappresenta, nelle sue parole, un tassello fondamentale nella diversificazione delle fonti e delle rotte di approvvigionamento.

Il percorso del gas rigassificato a Rügen riveste una valenza simbolica oltre che pratica. Dal terminale il combustibile viene convogliato attraverso la rete di condotte fino a Lubmin, nodo energetico del Meclemburgo-Pomerania Anteriore che dal 2011 al 2022 fu il punto di arrivo in Germania del gas russo trasportato tramite il gasdotto Nord Stream. Da Lubmin il flusso prosegue verso Est, attraversa la Polonia e raggiunge il territorio ucraino, dove viene messo a disposizione di Naftogaz per coprire il fabbisogno nazionale. Porzioni dell'infrastruttura un tempo collegata al Nord Stream vengono così riutilizzate in funzione diametralmente opposta rispetto alla loro destinazione originaria.

Questo sviluppo s'inserisce in un quadro di crescita marcata delle importazioni tedesche di gas liquefatto. Gli arrivi giornalieri si attestano attualmente attorno a una media di 224 gigawattora, rispetto ai circa 79,7 gigawattora al giorno registrati nello stesso periodo dell'anno precedente, con un incremento prossimo al triplo. Nonostante i livelli delle riserve negli stoccaggi tedeschi risultino storicamente bassi, l'Agenzia federale delle reti e il Ministero dell'Economia di Berlino escludono rischi immediati per la sicurezza degli approvvigionamenti, valutando sufficiente la combinazione fra terminali Gnl e gasdotti ancora operativi.

Nel frattempo anche il contesto geopolitico offre elementi di rilievo. Ungheria e Slovacchia ostacolano sanzioni alla Russia e aiuti europei all'U-



craina, contestando l'interruzione delle forniture di petrolio russo attraverso l'oleodotto Druschba. Per contro la Germania ha scelto di rafforzare il sostegno energetico a Kiev proprio attraverso un rigassificatore divenuto fattore fondamentale della flessibilità del sistema energetico tedesco dopo la rottura con Mosca e trasformato in un pilastro a sostegno della resilienza ucraina.

Società fantasma favoriscono anche il contrabbando di materiale bellico destinato alla Russia

A Hong Kong sanzioni aggirate

di Costantino Pistilli

La Committee for Freedom in Hong Kong Foundation ha pubblicato un rapporto intitolato "Bypassing the Blockade: How Hong Kong Feeds European Technology Into Russia's War in Ukraine". Il documento analizza in modo dettagliato come, nonostante i pacchetti di sanzioni adottati dopo l'invasione dell'Ucraina, Mosca continui ad approvvigionarsi di componenti tecnologici essenziali: semiconduttori, microprocessori, moduli Gps, sensori, connettori e altri elementi elettronici a duplice uso fondamentali per l'industria militare russa. Secondo il rapporto questi beni transitano attraverso Hong Kong, che svolge un ruolo centrale come hub di riesportazione. Le merci vengono formalmente dichiarate come di origine cinese pur essendo state prodotte nell'area Schengen, aggirando così le restrizioni. Dopo il ritorno sotto la sovranità della Cina, Hong Kong ha mantenuto un sistema commerciale aperto e una struttura socie-



taria estremamente flessibile: un contesto che facilita la creazione di società intermedie e rende più complessa la tracciabilità delle catene di fornitura. Le aziende occidentali vendono a intermediari registrati nell'ex colonia britannica, che poi riesportano verso la Russia con documentazione rielaborata. Il risultato è un continuo flusso di prodotti tecnologici. Uno dei nodi principali evidenziati è la frammentazione nell'applicazione delle sanzioni. Se sul piano politico Unione Eu-

ropea, Regno Unito e Svizzera hanno mostrato compattezza, sul piano operativo emergono differenze significative. Diverse società di Hong Kong identificate come fornitori della Russia risultano sanzionate dagli Stati Uniti ma non dall'Europa. Questo disallineamento consente di continuare a operare nei mercati europei e di accedere a beni sensibili.

Il rapporto cita un dato emblematico: su undici aziende svizzere coinvolte nell'export tecnologico verso la Russia, soltanto una è stata colpita in modo uniforme da tutte le principali giurisdizioni occidentali. Gli autori sostengono inoltre che sul campo di battaglia ucraino siano stati identificati 322 componenti prodotti da aziende svizzere: un numero superiore a quello di qualsiasi altro Paese membro dell'area Schengen. Tali componenti sono stati rinvenuti in missili, droni, carri armati, centri di comando e aeromobili. Le autorità incontrano difficoltà nel bloccare queste reti perché le operazioni possono essere rapidamente riorganizzate: quando una società finisce sotto osservazione, le

attività vengono trasferite a un nuovo soggetto giuridico. A Hong Kong la registrazione di nuove imprese è rapida e poco onerosa, e questo favorisce la proliferazione di società schermo.

Per contrastare il fenomeno, il rapporto propone tre linee di intervento. Primo: ampliare le sanzioni includendo banche, operatori logistici e fornitori di servizi societari che facilitano queste transazioni. Secondo: rafforzare gli obblighi di controllo sulle aziende europee, imponendo verifiche più rigorose sulla destinazione finale dei prodotti, anche quando venduti tramite intermediari. Terzo: designare Hong Kong come "Zona ad alto rischio" per riciclaggio di denaro ed evasione fiscale, introducendo requisiti più stringenti di *due diligence*.

Gli autori sostengono che soltanto una cooperazione più stretta fra le autorità occidentali e un'applicazione uniforme delle misure restrittive possano ridurre in modo significativo il flusso di tecnologia europea verso la Russia, incidendo sulla sua capacità di sostenere la guerra in Ucraina.

Israele accoglie un'India in cerca di partner industriali

Modi a Gerusalemme

di Camillo Bosco

Un indiano che entra alla Knesset può sembrare l'inizio di una barzelletta, ma i due giorni di visita del primo ministro Narendra Modi in Israele sono parte di un serissimo *tour de force* mondiale. In una conferenza stampa congiunta col suo omologo israeliano, Modi ha ricordato «la pluridecennale collaborazione fra i nostri due Paesi nel campo della difesa». Non si tratta di frasi di circostanza, ma del resoconto di anni di sviluppi tecnologici congiunti: il sistema missilistico d'intercettazione terra-aria a medio e lungo raggio Barak-8 è stato realizzato grazie a una collaborazione tra l'indiana Defence Research and Development Organisation (Drdo) e la Israel Aerospace Industries (Iai), così come almeno cinque droni, altrettanti tipi di munizioni di precisione e due *radar* aerei sono stati costruiti nell'ambito di un'intesa tra Nuova Delhi e Gerusalemme. I settori secondario e terziario avanzati che hanno reso famoso Israele nel mondo sono infatti estremamente compatibili con l'economia indiana, che da una parte può fornire abbondante *'manodopera tech'* a prezzi competitivi e dall'altra ha una continua fame di innovazione tecnologica legata al settore degli ar-

mamenti a causa della costante tensione col vicino Pakistan. Una lezione di rapporti internazionali incancreniti nei decenni, rinnovata dall'ultimo conflitto indo-pakistano del maggio scorso. Un confronto assai breve di appena tre giorni che però ha mostrato come l'alleanza strategica di Islamabad con Pechino abbia giovato in maniera considerevole sia alla missilistica sia all'aviazione militare pachistana, cogliendo di sorpresa un comando supremo indiano ormai abituato a valutare con sufficienza le capacità belliche del vicino. Nonostante per mesi la propaganda indiana abbia minimizzato le difficoltà riscontrate durante lo scontro, il campanello d'allarme è stato sentito molto bene dal governo Modi. Impegnato in un confronto serrato con la Cina sul confine che le due potenze nucleari condividono sulle impervie cime himalayane, ha infatti scoperto di avere un problema di dominanza aerea anche sul confine occidentale col Pakistan. L'incontro fra Modi e Netanyahu va quindi inserito nel contesto di un attivismo internazionale che deve bilanciare le bizzarrie delle politiche commerciali statunitensi con il collo di bottiglia artificiale creato dal Partito comunista cinese, che si oppone con tutta la forza possibile al trasferimento di competenze e catene produttive dalla Cina al subcontinente indiano.

Dall'impegno di Modi è così nato il patto di libero scambio con l'Unione Europea, ma anche il recente accordo commerciale da 20 miliardi di euro stretto col Brasile poco prima di partire per Gerusalemme. Va poi aggiunto il patto produttivo siglato una settimana fa con Parigi per insediare parte della produzione degli avanzati caccia-bombardieri francesi Rafale (un lotto di più di cento velivoli) nei siti strategici di Nagpur nella regione del Maharashtra o di Hyderabad in quella di Telangana. Senza scordare la possibilità che Nuova Delhi espanda la sua flotta di sottomarini diesel francesi, tornati alla ribalta anche per la strategia difensiva australiana (dopo i problemi sollevati dal trasferimento della tecnologia dei reattori nucleari statunitensi alla Marina di Canberra). Nelle ultime settimane Modi sta quindi muovendo decine di miliardi verso il suo Paese, uno dei più giovani del mondo e privo di crisi demografiche ma afflitto da carenza di infrastrutture e povertà diffusa. Con Israele l'intesa si cementa poi anche sulla percezione dell'islamismo come comune nemico, equivalendo il Pakistan all'Iran (anche se queste due Nazioni hanno spesso interessi contrapposti). Una spalla non indifferente mentre la possibilità di un confronto militare fra Gerusalemme e Teheran si fa sempre più concreta.



Attaccare Israele con il sostegno dell'Iran resta nei loro piani

Hamas & Hezbollah in agguato

di Nathan Greppi

Frenare la normalizzazione dei rapporti con Israele, isolarlo mobilitando l'opinione pubblica internazionale, formare i portavoce a fini di propaganda: questi erano alcuni degli obiettivi principali dei vertici di Hamas. A rivelarlo, un recente studio basato su diversi documenti appartenenti all'organizzazione terroristica, trafugati a Gaza. Secondo il sito di notizie "Ynetnews" lo studio, pubblicato dal Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, mette in luce una più ampia strategia comunicativa adottata da Hamas a fini propagandistici, da prima ancora del 7 ottobre.

Uno dei documenti, intitolato "Piano operativo 2022 del Movimento di resistenza islamico Hamas - Distretto di Gaza", descrive in maniera dettagliata il piano di lavoro del dipartimento *media* di Hamas per il periodo 2022-2025. Inizialmente si poneva due obiettivi principali: rafforzare la narrativa palestinese a livello internazionale e intensificare la guerra psicologica e mediatica contro chiunque fosse percepito come un oppositore dell'organizzazione. Per scoraggiare e indebolire la società israeliana, avevano elaborato tattiche che includevano l'utilizzo di pubblicità a pagamento, articoli, video, vignette e contenuti satirici da indirizzare al pubblico israeliano per mettere in luce le presunte sconfitte militari d'Israele a Gaza, in mo-

do da esercitare una pressione psicologica demoralizzante. Un altro fronte importante era quello dei contenuti pensati per un pubblico internazionale. Una sezione del documento intitolata "Rafforzare la narrazione palestinese e creare un discorso mediatico per il pubblico straniero" delinea piani per sviluppare e gestire un sito di notizie in lingua inglese, veicolare campagne e contenuti visivi adatti a un pubblico occidentale, pubblicare un *briefing* settimanale in inglese intitolato "Palestine Report" e reclutare scrittori e attivisti stranieri per sostenere la narrazione palestinese. Per riuscirci hanno investito ingenti risorse nell'addestrare dei portavoce in lingua inglese. Nella strategia mediatica di Hamas,

un ruolo centrale era ricoperto dalla lotta contro la normalizzazione dei rapporti con Israele, motivo per cui avevano elaborato una campagna aggressiva per spingere personalità dei *media* arabi e musulmani a promuovere boicottaggi e raccogliere informazioni su chiunque mantenesse rapporti con lo Stato ebraico, stilando vere e proprie 'liste nere' di chi veniva accusato di normalizzare i rapporti e 'liste d'onore' di chi invece vi si opponeva. Se oggi Hamas sta rifiutando il disarmo, violando in tal modo gli accordi per il cessate il fuoco, anche Hezbollah si sta preparando all'eventualità di un'altra guerra contro Israele. Secondo l'emittente saudita Al Arabiya, oggi il movimento libanese scita è di fatto guidato da uffi-

ciali del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica dell'Iran, i quali stanno cercando di ricostruire l'organizzazione dopo che i suoi vertici sono stati decimati. Alcuni di loro erano in Libano già da tempo, mentre altri sono giunti più di recente in vista dell'attacco americano contro l'Iran. Fonti vicine a Hezbollah interpellate da Al Arabiya hanno anche rivelato che gli ufficiali iraniani hanno recentemente incontrato l'unità missilistica del movimento libanese nella valle della Beqa'a, presa di mira da un attacco israeliano il 20 febbraio scorso. Hanno valutato che un attacco da parte d'Israele su larga scala contro Hezbollah è «inevitabile» e che è «solo questione di tempo» prima che scoppi un nuovo conflitto.

Parla l'avvocato Marisa Marraffino

Social e danni ai minori

di Eleonora Lorusso

Si è aperto a Los Angeles un processo a suo modo storico, perché vede imputati i big delle piattaforme social con l'accusa di causare danni psicologici nei giovani e giovanissimi. In aula è arrivato a testimoniare anche Mark Zuckerberg, *ceo* di Meta, una delle aziende al centro della causa intentata da una ragazza oggi 19enne, indicata con le iniziali K.G.M. L'accusa è che TikTok, Meta, Snapchat, ma anche Google tramite YouTube, abbiano indotto dipendenza nei giovani, spingendoli a un'esposizione prolungata e stimolandoli a un consumo sempre maggiore. «È un passo importantissimo, non solo per gli Stati Uniti ma anche per l'Europa e per l'Italia, dove ormai il problema è sotto gli occhi di tutti: non c'è una famiglia con figli adolescenti che non abbia sperimentato casi di effetti dannosi sulla salute mentale dei giovani, dovuti a un'esposizione eccessiva a *smartphone* o *tablet*. Inoltre, come se non bastasse, ormai anche su *social* come Facebook e persino WhatsApp circolano contenuti inappropriati o pericolosi come quelli pedopornografici» commenta l'avvocato Marisa Marraffino, specializzata in Diritto informatico e minori. Davanti alla Corte Zuckerberg si è difeso spiegando che la *policy* di Meta non prevede l'accesso alle proprie piattaforme (Facebook e Instagram) ai minori di 13 anni. K.G.M. aveva iniziato a collegarsi a soli 9 anni e oggi ritiene che i *social* utilizzino appositi algoritmi per indurre a un *scrolling* continuo e nocivo per la

salute. Per il numero uno di Meta è però difficile poter controllare la realtà degli utenti, perché «c'è un numero significativo di persone che mentono per poter usare i nostri servizi». L'avvocato di K.G.M. ha incalzato Zuckerberg ipotizzando che lo *scrolling* sia indotto dall'algoritmo per trattenere gli utenti il più a lungo possibile sulle piattaforme, ma il fondatore di Facebook ha replicato spiegando come l'obiettivo sia solo una migliore *performance* rispetto alla concorrenza di TikTok: «Ed è ben diverso» ha sottolineato. Un'altra questione delicata riguarda i filtri per migliorare l'aspetto fisico: come denunciato da K.G.M., il continuo confronto con modelli irrealistici e irraggiungibili di bellezza l'ha portata a minare la sua autostima, soprattutto per l'insoddisfazione verso l'immagine di sé e del suo corpo. Se Facebook ha di recente rimosso i filtri, proprio a causa delle critiche ricevute e dell'idea che possano spingere i giovanissimi a ricorrere alla chirurgia estetica, rimane il fatto che questi strumenti sono ancora disponibili su Instagram, la piattaforma preferita da ragazzi e ragazzini. Per Zuckerberg si tratta però di una scelta improntata alla libertà di espressione: «Noi comunque non li consigliamo» ha precisato. Di certo il caso è destinato a diventare un processo-pilota, che arriva mentre nel resto del mondo più di qualcosa si muove nella stessa direzione: la Spagna si appresta a vietare l'accesso alle piattaforme social ai minori di 16 anni, la Francia ha già approvato un disegno di legge analogo per gli *under 15* e l'Australia è diventato il primo Paese *social free* per chi ha meno di 16 anni. In

Italia la petizione per chiedere misure analoghe, promossa da pedagogisti come Daniele Novara, ha già totalizzato 210mila firme. «Il riferimento di Zuckerberg alla libertà di comunicazione lascia il tempo che trova, perché va a discapito dei più vulnerabili. Ma se negli Stati Uniti le leggi in materia sono sempre state limitate anche da un legislatore compiacente, in Europa possiamo contare sul Digital Service Act, con il quale si dovrebbe iniziare a sanzionare le *big tech* in caso di inadempienze o violazioni» spiega ancora Marraffino. «In Italia è in vigore dal febbraio del 2024, anche se non è ancora utilizzato a pieno: basti pensare ai contenuti pedopornografici che si trovano anche su Facebook». Le piattaforme *social* sostengono di aver adottato ogni cautela possibile, ma forse si potrebbe fare di più: «Ad esempio si potrebbero introdurre limiti orari per l'accesso degli *under 13*. Mi rendo conto che sarebbe una misura impopolare e le aziende agiscono in nome del profitto, ma proprio per questo motivo occorre un intervento del legislatore» è l'idea di Marraffino. «In alternativa si potrebbe anche pensare di utilizzare un sistema di verifica dell'età tramite dati biometrici o simile a quello dello Spid, ricorrendo magari all'AI. Certo, servirebbe in questi casi un maggior monitoraggio da parte delle famiglie, che però a volte faticano. Scavalcare i controlli già esistenti resta comunque ancora troppo facile».



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Tutta colpa delle invenzioni di mia moglie

Aguzzino inesistente

Posso capire tutto. Che eri arrabbiata perché capitava di litigare spesso, delusa perché speravi che il tuo matrimonio potesse essere come quelli delle pubblicità. Ma da qui a distruggere la vita a me, tuo marito, ce ne passa. Spesso – per colpa dello *stress*, del lavoro che non sempre ingranava, ma anche perché così capita in tutte le famiglie del mondo – litigavamo. A te questa cosa non andava giù e un bel giorno del 2023 hai raccontato ai carabinieri che ti insultavo, ti facevo scenate di

gelosia. E poi ti mettevo le mani al collo, ti urlavo addosso frasi irripetibili senza neanche preoccuparmi che ci fossero i bambini in giro. Insomma, ti rendevo la vita impossibile al punto che temevi anche per l'incolumità dei nostri figli. In caserma raccontasti anche di essere stata costretta per due volte ad andare al Pronto soccorso: peccato che nessuno trovò mai i referti di quelle visite. E il motivo è semplice: non c'erano mai state. Come tutto il resto, erano solo frutto della tua mente disturbata. Gli inquirenti decisero di

credere a te e di mettere in carcere me. Poi però quando ottenni gli arresti domiciliari, tu sceglisti di tornare a casa con me. Ma come: non ero il tuo aguzzino? Volevi davvero riavermi accanto, col rischio che quegli orrori ricominciassero? Era davvero amore il tuo? Te lo dico io cos'era: rimorso. Avevi capito da sola che distruggermi la vita senza che avessi fatto nulla era stato un orrore e un errore. Ai carabinieri ammettesti che la situazione poi non era come l'avevi raccontata all'inizio. Convocata dal giudice, non ti presentasti. Gli mandasti

una memoria scritta in cui ritrattavi tutto. Ma era troppo tardi. Fui condannato a 2 anni e 8 mesi. E dovetti aspettare l'appello, affinché venisse fuori chiaramente che contro di me non c'era nulla. Assolto perché il fatto non sussiste. Persino il procuratore generale della Corte d'appello aveva riconosciuto la mia estraneità alle accuse.

(Il protagonista di questa vicenda è originario dell'Est europeo e ha 50 anni. Dopo un lungo periodo in carcere e ai domiciliari, è rientrato nel suo Paese)

Telecomunicazioni europee, uno studio che sfida il rapporto Draghi

Ostacoli alla crescita e agli investimenti

di Sergio Boccadutri

Alcuni giorni fa, sul portale del Cepr, alcuni economisti della Dg Competition hanno pubblicato uno studio destinato a far discutere. L'analisi prende in esame la redditività di 14 grandi operatori telefonici dell'Unione Europea nel periodo 2014-2024, confrontando il rendimento del capitale investito (Roce) con il costo medio ponderato del capitale (Wacc). La conclusione dello studio è che per gran parte del decennio le grandi *telco* europee hanno guadagnato più di quanto costava loro finanziarsi, con eccezioni limitate ai periodi di spesa più intensa per fibra e 5G. A rafforzare la tesi, gli autori rilevano che il settore ha mantenuto uno dei *payout ratio* più elevati tra tutti i comparti europei, smentendo così la tesi secondo cui rendimenti insufficienti impedirebbero gli investimenti sulle reti. Le critiche non si sono fatte attendere. Roberto Basso di WindTre ha contestato lo studio su LinkedIn con obiezioni di metodo e di sostanza. Secondo Basso, l'analisi al netto del *goodwill* (l'avviamento) ha rilevanza teorica ma peso limitato e in effetti i dati comprensivi del *goodwill* restituiscono un quadro assai meno favorevole. Sul piano

della rappresentatività, 14 operatori su oltre 100 non possono fotografare un settore così frammentato. Più insidiosa è la scelta di utilizzare bilanci consolidati che includono partecipate extra-europee come T-Mobile Us: i forti rendimenti oltreoceano mascherano la debolezza delle operazioni europee, tant'è che nel perimetro Ue la differenza Roce-Wacc risulta negativa o prossima alla parità. Resta una domanda di fondo: può uno *spread* di uno o due punti percentuali bastare ad attrarre le centinaia di miliardi necessari per le reti del futuro? Alle obiezioni di Basso se ne possono aggiungere altre. Il campione resta fisso per l'intero decennio, ignorando la selezione darwiniana del settore: chi non remunerava il capitale è stato acquisito o fuso, e analizzare solo i sopravvissuti configura un *survivorship bias*. La metodologia Gormsen and Huber utilizzata nello studio Cepr stima il costo del capitale a partire dalle *earnings call* trimestrali, ma introduce una distorsione: nelle *conference call* gli operatori tendono a minimizzare il proprio Wacc, perché dichiarare un elevato costo del capitale equivale a evidenziare dei rischi al mercato, col rischio di deprimere la valutazione azionaria. Il risultato è un Wacc probabilmente sottostimato, che gonfia artificialmente lo *spread* su cui si regge la conclusione dello studio. L'elevato *payout*

ratio, presentato come prova di buona salute, è un argomento a doppio taglio: molti operatori hanno mantenuto dividendi generosi ricorrendo al debito, sintomo di una politica distributiva insostenibile, non di redditività. Infine, una quota crescente degli investimenti transita attraverso *tower company* e *joint venture* sulla fibra, *asset* che possono sfuggire ai calcoli di capitale impiegato. Resta il contesto politico, che è poi il punto dirimente. Il rapporto Draghi sulla competitività del settembre 2024 aveva descritto senza mezzi termini la frammentazione delle telecomunicazioni europee - oltre 100 operatori con una media di 5 milioni di abbonati, contro i 110 milioni negli Usa - come un ostacolo strutturale agli investimenti. Lo studio Cepr è apparso con tempismo chirurgico tra la pubblicazione del Digital Networks Act e il vertice di Alden Biesen, dove Draghi ha rilanciato la cooperazione rafforzata per accelerare le riforme. La clausola secondo cui le opinioni non rappresentano la posizione della Dg Competition convince poco, quando tutti e cinque gli autori lavorano per la stessa direzione generale. Se la Dg Competition dovesse richiamare lo studio nonostante il *disclaimer*, quello sarebbe l'indizio più chiaro della sua reale finalità: una leva di contropressione rispetto al rapporto Draghi e alle richieste di consolidamento del settore.



Hanno molte lacune ma anche un ruolo nell'innovazione e nella geopolitica

Il crollo delle criptovalute

di Giampiero Cinelli

Il valore di un Bitcoin è passato da 126mila dollari dello scorso ottobre a 65mila nel momento in cui scriviamo. Un Ether vale oggi circa 1.900 dollari mentre ad agosto 2025 sfiorava i 5mila. Il *requiem* delle criptovalute non ha tardato a risuonare dalle finestre di molti osservatori, convinti che le lacune di questi nuovi strumenti non potessero che portare - presto o tardi - a un'implosione fragorosa. Tuttavia i motivi per cui il mercato delle monete alternative sta sbandando sono paradossalmente quelli per cui la loro sopravvivenza non è affatto assurda. Innanzitutto va considerato che in Borsa cadute durature hanno coinvolto storicamente anche le materie prime e le azioni, a volte in periodi non di crisi finanziaria. Certo, le valute virtuali sono un bene rifugio scadente rispetto all'oro e forse mai sapranno assolvere pienamente alle tre funzioni principali della moneta vera e propria: mezzo di scambio, unità di conto, riserva di valore. Ecco perché gli agenti, siano essi semplici cittadini o enti, fanno scontare evidente disillusione. Ma mentre le potenzialità su tale piano si chiariscono e si modulano, le cripto stanno ormai guadagnando terreno come *asset* finanziario spe-

culativo. E a molti non dispiace. Lenta è la loro integrazione negli arsenali delle banche, sebbene il tema sia ormai sul tavolo. Del resto gli enti regolatori europei e americani da tempo si occupano del settore, non per frenarlo ma per inglobarlo nelle logiche istituzionali. E come ignorare la creazione dell'ETF (uno dei principali prodotti d'investimento anche per clienti *retail*) basato sull'andamento del Bitcoin? Se non suona la campana a morto per le cripto è perché a bloccarla sono anzitutto i vertici del potere politico, che oggi tentano di governare la nuova rivoluzione tecnologica che coinvolge la finanza e mostra peso geopolitico. L'ordine esecutivo emesso da Trump lo scorso anno è volto a liberalizzare ma anche a mettere confini chiari alle criptomonete, con l'idea di rendere gli Stati Uniti l'*hub* delle piattaforme di compravendita. Il *tycoon*, la cui famiglia ha costituito (in barba al conflitto d'interessi) una società nel settore, è stato chiaro: non possono nascere banche centrali dedicate alla moneta virtuale. Il fulcro quindi resta quello della Fed, con l'Authority a regolare e amministrare i cosiddetti 'minatori'. Non dimentichiamo poi che la Bce ha in cantiere l'euro digitale, certamente moneta ufficiale smaterializzata ma che dà un ul-

teriore indizio. Ovvero c'è un altro piano della concorrenza monetaria attualmente in esplorazione. Per capirci, se la raccolta di investimenti in cripto predilige l'Oceano, gli operatori sono incentivati a garantirli (e remunerarli per i clienti) con il dollaro. In questo modo il biglietto verde viene richiesto e il suo valore tiene. Qualcuno dirà che è in contraddizione con la strategia dei dazi, che stanno svalutando la moneta americana in ottica mercantilistica, ma il fine sarebbe più ambizioso: preservare il ruolo del dollaro Usa come valuta di riserva internazionale. Lo è tuttora. Ma meno di prima. Oggi per una quota del 56,9% nelle banche centrali del mondo, in un periodo in cui c'è chi vagheggia di acquistare petrolio senza usare dollari. Effetti positivi di una stabilizzazione del potere monetario ci sarebbero anche sul debito pubblico di Washington. Eppure, quanto sarebbero affidabili i grandi *player* delle valute virtuali? E come si può pensare a un risvolto solo equilibrante derivante dalle attività di *trading*? Negli Stati Uniti pesa sempre più l'entusiasmo che la paura. Anche perché la techno-finanza e l'intelligenza artificiale messe assieme promettono scenari mai visti, in cui le architetture tradizionali saranno solo una parte del gioco. Un gioco che sa di guerra, per ora soltanto economica.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Abbiamo ascoltato **The Romantic** nuovo album di Bruno Mars

Pop di cuore per tempi artificiali

di Federico Arduini

Dentro un *curriculum* stellare come quello di Bruno Mars (oltre 150 milioni di dischi venduti nel mondo, miliardi di *stream* e 16 Grammy Awards), il ritorno discografico pesa come un appuntamento da non perdere. E infatti il quarto album solista, che arriva a quasi dieci anni dall'ultimo lavoro, si presenta come un disco di sostanza. Si intitola "The Romantic", esce oggi per Atlantic Records e già dalla forma rivendica un'idea: 9 brani, durata compatta, intenzione da disco "come una volta", quasi un piccolo *concept* più che una raccolta di potenziali singoli. È la mossa più controcorrente possibile in un'epoca che premia l'abbondanza, la velocità e il taglio da *playlist*. L'ascolto conferma che la sfida non è solo nel formato, ma nel suono. "The Romantic" è un manifesto estetico: calore analogico, musicisti veri, *groove* che nasce dal basso e da un lavoro ritmico pieno di incastri e poliritmie. È di fatto uno schiaffo gentile ma fermo a due ossessioni contemporanee: la musica 'da cameretta' e l'ansia da algoritmo che impone canzoni sempre più corte. Mars fa l'opposto: si prende spazio, respira, lascia che le parti si guardino e si rispondano. La cosa più interessante, però, è come usa la memoria. I riferimenti sono chiari – disco anni Settanta, *soul*, *funk* – ma non restano cartoline *vintage*: vengono piegati verso un Sudamerica immaginato e spesso molto concreto. Entrano chitare latine, fiati, archi "da sala da ballo" e soprattutto una grammatica alla Santana che torna come filo rosso, più atmosferico che citazionista. È un album che sa essere lussuoso senza essere barocco: pieno, ma mai ridondante. I brani migliori sono quelli in cui la messa in scena serve la scrittura. "Risk It All" è una *ballad latin/bachata* con trombe e chitarre, archi larghi e un respiro messicano, ma al centro resta la voce: Mars si prende i suoi tempi e in quell'atto

di rallentare c'è già una presa di posizione culturale. "Cha Cha Cha" alza il sipario sul lato più fisico: *disco music* piena, Motown filtrata dal latino, orchestra che non fa tappezzeria ma dialoga, con una sensualità quasi alla Barry White e un suono enorme, da sala grande. "God Was Showing Off" è uno dei picchi: anni Settanta contaminati, cori e *vocoder* quanto basta per ricordarti che siamo nel 2026, con un lavoro di *mix* e *master* che sembra voler fissare uno *standard*. Sul versante più narrativo, "Why You Wanna Fight" funziona come *power ballad* cinematografica: cresce senza smettere di accumulare dettagli (xilofono, piano, risposte vocali) e poi chiude netta, *ex abrupto*, come se Mars volesse negare al pubblico la comodità del finale telefonato. "Something Serious" gioca a carte scoperte: Santana dichiarato, "Oye Como Va" nell'aria; eppure, dentro solchi noti, le soluzioni non sono mai scontate perché cambiano le prospettive, non solo gli abiti. "Nothing Left" parte scarna – basso, voce e chitarra – poi si apre senza "esplodere"; a metà emergono ombre di Prince nelle risposte vocali, una di quelle presenze che non si imitano, si evocano. E "Dance With Me" è probabilmente il titolo che spiega il disco già dal nome: archi e calore da *slow* anni Settanta sotto la palla stroboscopica, stelle filanti e abbracci, romanticismo vero. Perché conta adesso? Perché nel 2026, mentre i Big si dividono tra *iper-pop* industriale e minimalismo da *loop*, Bruno Mars sceglie la via più rischiosa: suonare 'grande', suonare 'vero' e farlo senza nostalgia di maniera. "The Romantic" non reinventa Bruno Mars (del resto lui non ne ha certo bisogno), ma lo rimette al centro nel modo più difficile: come artigiano di lusso del *pop*, uno capace di far sembrare semplice ciò che semplice non è. E quando un artista con questo peso decide di rallentare e alzare l'asticella del suono, il messaggio arriva chiaro: la *pop culture* può ancora spostarsi di qualche grado, ma solo se qualcuno ha il coraggio di muoverla davvero.



In sala **Il filo del ricatto** di Gus Van Sant

Inganno e debito con la libertà

di Hilary Tiscione

Intanto che la voce di Roberta Flack ci delizia, in un appartamento dove le note di "Compared to What" si diffondono, un uomo ha un fucile puntato alla gola. I polsi stretti nelle manette e le braccia bloccate con una corda fissata in terra. Si trova nell'appartamento di Tony Kiritsis (interpretato da Bill Skarsgård) che chiede giustizia a modo suo. Il filo legato al collo di Richard Hall – dirigente di una società di mutui fondata da suo padre M.L. Hall (impersonato da Al Pacino) – è un marchingegno satanico perché è collegato al grilletto di un fucile a canne mozzate: basta un piccolo movimento affinché la testa del povero Richard si spappoli. Cosa vuole Tony? Soldi, 5 milioni di dollari. Nell'ultimo film di Gus Van Sant



("Il filo del ricatto - Dead Man's Wire", presentato all'82esima Mostra del Cinema di Venezia), il clima si fa molto adrenalinico già dai primi minuti. Si tratta di una storia realmente accaduta: l'8 febbraio 1977 a Indianapolis, Kiritsis entrò davvero alla Meridian Mortgage Company per vendicarsi con la società che non gli cancellava un debito per lui insoste-

nibile. Anche in questo caso il noto regista di "Elephant", "Paranoid Park" e "Milk", si misura con personaggi oscuri, sospetti, vulnerabili, dall'animo perennemente in conflitto, a volte dimenticati, ai margini della società. Individui che non stanno alle regole, tossici, ma anche geni incompresi come nel caso di "Will Hunting - Genio ribelle". E torna sulle tracce di quel cinema buio con il quale ha espresso la sua cifra intima, inquieta e nostalgica. Attorno a questo infernale filo che cinge il collo di Dacre Montgomery (già visto nella serie tv "Stranger Things"), il regista mette l'accento anche sul tema della libertà. In fondo è questo che vuole Tony: essere libero. Senza debiti. Senza ansia. Vuole anche un risarcimento e pretende delle scuse pubbliche. Le autorità si muovono così come la

stampa, la notizia si diffonde dappertutto, l'appartamento dell'uomo è circondato, la tensione aumenta. Richard osa dire che le manette sono un po' strette, ha la faccia prostrata; tra i due si crea un certo inspiegabile calore. Tony gli dà da bere del latte portandogli il bicchiere alle labbra e gli dice che potrà chiamare la sua famiglia per telefono. Ripete più volte che gli dispiace. L'appartamento assume – nonostante il terrore e la privazione – dei toni avvolgenti, moderatamente cordiali, forse perché qualcosa di Tony e del suo ambiente lo mostrano come un bravo cittadino, mutato però in diavolo a causa di una società che gli sputa addosso manovrata dai potenti, dai ricchi. «Sono povero» dice. «Potrei andare avanti così, da povero, lavorando come un cane. Sono un uomo che combatte per tutto ciò che ha».

Nella sua mente si annida l'idea di un complotto contro di lui; tutti gli inciampi psicologici diventano la causa di una persona che ritiene di essere stata ingannata. Non ci si trova a empatizzare con Tony, questo no, ma neppure a detestarlo. In questo Gus Van Sant è maestro assoluto, resta in un equilibrio perfetto e mostra la verità scarcerata dalla morale. A proposito di equilibrio, il genio del regista statunitense sta anche nel creare un bilanciamento interessante tra disgrazia e piacevolezza, le scene brutali che mostrano Tony nel suo delirio insistente sono infatti smorzate da una colonna sonora esilarante di brani immediatamente riconoscibili. Nel *cast* c'è anche Al Pacino, in una parte davvero marginale che dà però ulteriore lustro a un altro lavoro esemplare di uno dei più grandi registi del nostro tempo.

Manuel Álvarez Bravo

Consigliabile non avere fretta

di Roberto Vignoli



Nel libro “Vuelta” il premio Nobel per la letteratura Octavio Paz dedica al fotografo Manuel Álvarez Bravo dei versi in cui cita i titoli di due sue immagini: “Retrato de lo eterno” (Il ritratto dell’eterno) e “Las bocas del río” (Le bocche del fiume). Per il maestro dello scatto questo omaggio da messicano a messicano è un risarcimento importante perché arriva solo molto tempo dopo i grandi riconoscimenti ottenuti all’estero, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Manuel nasce il 4 febbraio 1902 da Manuel Álvarez García e Soledad Bravo. Il padre è un maestro elementare che gli trasmette la passione della pittura, della letteratura e della fotografia. Manuel si dichiarerà sempre autodidatta: nonostante abbia frequentato pittura e musica all’Academia Nacional de Bellas Artes, interrompe presto gli studi regolari e va a lavorare al Dipartimento del Tesoro. Si accosta alla fotografia con convinzione solo verso la metà degli anni Venti e viene subito incoraggiato da personaggi di grande rilievo come Tina Modotti e Diego Rivera (marito di Frida Kahlo e celebre pittore), che frequenta grazie alle amicizie del padre. Vive la passione politica con grande trasporto e una delle sue foto più famose raffigura un operaio ucciso nel 1934 durante uno sciopero. Frequenta intellettuali e artisti che parteggiano per la Rivoluzione, lasciandosi però sempre la libertà di uno spazio creativo assolutamente personale che esula dall’impegno politico. Conosce anche un altro grande maestro della fotografia: Edward Weston, compagno di Tina Modotti. Sarà forse a causa della sua influenza che deciderà di usare fotocamere di grande formato a soffietto – pesanti e lente nell’uso ma di grande qualità dell’immagine – invece di assecondare la diffusione oramai globale

della piccola Leica, che per la *street photography* è ormai diventata una scelta obbligata per leggerezza e praticità. Spesso le sue immagini vengono inserite nella corrente del surrealismo perché l’audacia delle inquadrature porta a suggerire una visione onirica della scena. L’incontro con André Breton aveva infatti aperto in questo senso al giovane messicano delle possibilità di grande respiro sul piano creativo. È proprio questo stile intellettuale e profondo, lontano dalle facili tentazioni di un linguaggio populistico, a rendere difficile l’accettazione delle sue opere in patria. Soltanto il meglio della comunità artistica internazionale plaude alla sua produzione, che spazia dal ritratto al paesaggio e alle nature morte passando per il nudo, interpretato sempre con una esemplare vena anticonformista. La sua consacrazione mondiale arriva soltanto negli anni Settanta, con mostre al Moma di New York e alla Galleria Corcoran di Washington. È sorprendente come per questo artista il rapporto con il tempo sia stato assolutamente centrale, conseguenza diretta della sua assidua frequentazione della poesia, dell’arte e della cultura popolare. Per questo l’omaggio di Octavio Paz non è affatto casuale. Grazie alla testimonianza di una sua allieva d’eccezione, Graciela Iturbide (anch’essa importante fotografa), sappiamo che durante i viaggi lontano dalle città in Manuel Álvarez Bravo affiorava un concetto molto messicano del tempo, dai ritmi umani e quieti, rassicurante. Un tempo più che sufficiente per i racconti dei nonni ai nipoti, per osservare il paesaggio, per arare i campi... Non può così sorprendere che nel suo studio personale vi fosse affisso un biglietto con su scritto “Hay tiempo” (C’è tempo). Il buon senso di una vita lunga cento anni (muore nel 2002) in cui è riuscito ad affermarsi come un protagonista dell’immagine latino-americana e mondiale.

► Dalla prima pagina / Gaetano Gianni

Non si risolve in Procura

Problema rider



lato riformista si è cercato invece di mettere in risalto come i cambiamenti socio-economici impongano – pur nella condivisione degli irrinunciabili fini di protezione del lavoro – di interrogarsi sui mezzi adeguati per soddisfarli, che non possono essere gli stessi di un contesto che non esiste più, quale quello di fine Novecento. Il lavoro nelle piattaforme digitali può certamente costituire un paradigma della impossibilità di continuare a mantenere il diritto del lavoro, come l’abbiamo sin qui conosciuto, al riparo dai fatti economici. I *rider* soddisfano un servizio che gli utenti vogliono veloce ed economico e al quale, in caso contrario, rinuncerebbero. Il nostro apparato di protezione del lavoro è ancora oggi basato sulla distinzione tra lavoro autonomo e lavoro subordinato, laddove solo il secondo assicura uno *status* completo e aggiornato di tutele. E benché molte leggi recenti abbiano temperato tale distinzione cercando di avvicinare le tutele del lavoro autonomo a quelle del lavoro subordinato, valorizzando la nozione di dipendenza economica quale elemento comune alle due categorie, ancora oggi il secondo rimane l’unica bolla entro cui le tutele del lavoro si ritrovano nella loro massima estensione. Pertanto, quella che abbiamo chiamata dottrina giuslavoristica ‘resiliente’ vorrebbe che i *rider*, identificati sovente alla stregua di ‘nuovi schiavi’, venissero inglobati senza remore nell’orbita del lavoro subordinato. Il rilievo che l’ordinamento del lavoro subordinato – sviluppatosi nell’ambito del-

l’industria fordista e che già oggi poco si adatta alla diffusione delle imprese di servizi, specie se ad alto contenuto tecnologico – non possa minimamente adeguarsi al lavoro nelle piattaforme digitali non si evince solamente da elementi teorici ma anche da chiare evidenze empiriche, fatti reali che ben conosciamo. La piattaforma Just Eat, per esempio, con una notevole operazione mediatica ha annunciato che avrebbe assunto tutti i *rider* con contratto di lavoro subordinato. Ma nel passaggio al concreto si è visto che l’assunzione ha riguardato solo un terzo circa dei propri *rider*, assunti tutti con contratti *part-time* di quattro ore al giorno per un salario da 9 euro l’ora. Il che vuol dire che il trattamento non arriva a mille euro al mese. Se quindi l’unico esito prospettabile, dopo oltre dieci anni di inchieste e dibattiti, fosse quello del modello di lavoro subordinato per tutti, non ci sarebbe molto da sperare riguardo a una soluzione praticabile di questi problemi che salvi l’imprenditoria e il lavoro. In questi giorni fa discutere l’inchiesta della Procura di Milano, ma le inchieste accertano le irregolarità, non risolvono i problemi. C’è bisogno di nuove soluzioni che portino le tutele – tra le quali la sicurezza, la dignità economica, le assicurazioni sociali – verso il lavoro *tout court* e non siano prerogativa solamente di una forma di contratto che non riesce più a essere adeguato ai multiformi fatti economici. Altrimenti tra dieci anni ci ritroveremo ancora di fronte agli stessi problemi.



di Massimo Lo Nigro

Il dottor Abregal, medico del Festival di Sanremo, spiega: «Durante le dirette abbiamo 3 postazioni di primo soccorso». Bisogna stare pronti, vista la difficoltà nel distinguere un acuto da un malore.